

La lotta di liberazione in Italia

La vicenda storica e l'eredità etico-civile

DAVIDE MARIA TUROLDO

La Fondazione Trebeschi ha recuperato e trascritto il testo dell'intervento che padre David Maria Turoldo rivolse agli studenti dell'Istituto Tecnico Industriale Statale di Brescia "Benedetto Castelli" il 31 maggio 1985, nell'ambito di un ciclo di conferenze organizzato dalla Fondazione nelle scuole superiori, promosso dal Comune di Brescia nel 40° della Liberazione. Un testo bello, appassionato e drammatico, che volentieri pubblichiamo nel ventesimo anno dalla morte di padre Davide, ringraziando la Fondazione per averlo messo a disposizione.

Cari giovani, uso sempre cominciare con un saluto, che vorrebbe essere una stretta di mano, perché, per quanto sia uomo rotto a molte esperienze, per quanto parli tutti i giorni, e da anni e anni – sono purtroppo abbastanza anziano, sono già quarantacinque anni che sono sacerdote, frate, dunque pensate voi, nessuno di voi era nato ancora quando mi toccava predicare nel Duomo di Milano – quindi, rotto a molte esperienze, però credo di non aver mai parlato dalle cattedre.

Idealmente, spiritualmente mi sono sempre sentito uno in cammino, uno sulla strada, uno che cerca, perciò do la mano a tutti quelli che incontro, per camminare insieme, e tanto più la do volentieri a voi che siete venuti dopo.

Io oggi accompagno una scuola, l'Istituto Tecnico Industriale, dove le materie sono una più severa dell'altra; bene, mi ricordo il principio agostiniano, che non esiste il maestro, ma siamo tutti discepoli; tutt'al più, uno è venuto prima, l'altro dopo, e magari quello che è venuto prima mette la propria esperienza a disposizione dell'altro.

Vorrei in questo clima parlare con voi di cose molto, molto, molto serie; vorrei che passassimo proprio un'ora e mezza insieme, questo squarcio di mattinata, in maniera veramente raccolta, perché ho paura, ho paura per voi.

E vi dico subito il mio stato d'animo, così – ho detto nel saluto – voglio stabilire il clima dell'amicizia e delle confidenze; parlerò più che altro di confidenze. (...)

Vi dirò proprio che io, rispetto a voi, ho due stati d'animo, uno uguale, uno contrario all'altro: non so mai se invidiarvi, oppure se compiangervi; e vi dirò proprio perché: sono portato a invidiarvi, per la ragione stessa della vita – voi siete nella giovinezza e io sono nel declino – ma, più che per questo, per la storia che io ho vissuto, e mi auguro molto diversa dalla storia che dovrete, almeno spererei, vivere voi.

Ecco, io sono nato, notate, nella guerra mondiale; i miei hanno dovuto essere profughi di Caporetto – io sono friulano; sono nato nella fuga di Caporetto – disastro! – sono cresciuto in tempi di guerra. I miei vecchi erano della prima guerra mondiale. Mio fratello – io ero già ormai chierico, sacerdote nel 1940 – mio fratello fa sette anni di guerra, senza mai neanche sperare di ritornarci.

Ecco incominciano i periodi dell'invidia, e le ragioni dell'invidia; invidiarvi, perché almeno voi, io spero, non vivrete quello che noi abbiamo vissuto: una guerra interminabile!

Pensate: avevamo il lezzo dei cadaveri nelle narici; io ho svuotato, insieme con le commissioni pontificie di liberazione, e le truppe di liberazione, 29 campi di concentramento, cominciando da Dachau, a Flossenbürg, a Swabach Altenburg, a Mauthausen.

Pensate voi, e si camminava – vi dico subito, allora si avevano le scarpe di caucciù. Mi ricordo, arrivo a Dachau: entro nel recinto dei forni crematori: un giardino bellissimo; nel centro del giardino queste bocche di forni crematori che andavano giorno e notte, giorno e notte, e si bruciava ogni cadavere nello spazio di quattro-cinque minuti, perché altrimenti i cadaveri si ammucchiavano, e si buttava la cenere nei viali del giardino!

E io ricordo che camminavo su questi viali, e mi dice un certo capitano Todorof – che è morto, naturalmente – dice: *vede Padre, questa è cenere!*

Ho fatto un balzo! Mi è venuto un nodo: era cenere! E mentre si camminava, con le scarpe si faceva uno scricchiolio; allora mi sono messo con un bastoncino a raccogliere le ossicine non ancora consumate, ho raccolto mucchi di ossicine così; e magari era gente della mia età! 1916, 1915, 1914, 1917, 1918, e io camminavo sulla cenere dei miei compagni bruciati, buttati là così.

Mi ricordo che da allora, guardate, per anni e anni, ogni volta che avevo quel tipo di scarpe e camminavo, magari, sulla sabbia, e faceva quello

scricchiolio, mi veniva come freddo, e pensavo: non sarà mica cenere di morti!?

Perché è un bel dire, e scrivere, “camminiamo sulla cenere dei morti”: ma camminare di fatto, e sentirla scricchiolare sotto le scarpe, è qualcosa...

Cinquantasette milioni di morti! Anni interminabili! Pensate i bombardamenti a Milano: a tappeto si stendevano, dal Duomo partivano, in un'ora e mezza o due ore di bombardamento, settecentomila persone senza alloggi, senza niente; tutte macerie, Milano che bruciava! Ma dico Milano per dire Parigi, per dire Varsavia, per dire Belgrado, per dire, non so, Monaco, per dire Berlino. E poi per tutta l'Europa, questa rete di lager!

Ma capite? Dico, certo, voi giovani cantate, perché queste esperienze non le avete vissute. E guardandovi, sapete che dopo, per anni, io non riuscivo a salire su una Volkswagen, perché era una macchina tedesca. Per anni, ogni volta che vedevo un tedesco, mi domandavo: quanti anni avrà? Capite? Quanti anni avrà! Per sapere quanti morti c'erano dietro!

Per dire, qualche ragione, qualche elemento di stato d'animo, per cui io veramente vi invidio; però vi compiangio! non so appunto se invidiarvi o compiangervi, perché non avendo avuto queste esperienze, non vorrei che aveste la tentazione di fare quello che abbiamo fatto noi, di commettere gli stessi orribili errori, che abbiamo commesso noi! Perché questo bisogna dirlo, e questo nella formazione, altrimenti che coscienza formeremo?

Mi viene in mente una frase di Einstein, che io ho messo su un libro, che ho scritto sulla pace, e ho proprio messo sulla fascetta un pensiero di La Pira e un pensiero di Einstein, e Einstein dice questo: «*E tuttavia, io stimo tanto l'umanità da pensare che questi orribili fantasmi dell'odio e della guerra sarebbero da tempo scomparsi se il buon senso dei popoli, (cioè la coscienza) non fosse sistematicamente corrotto* (notate: sistematicamente corrotto), *per mezzo della scuola e della stampa, dagli intriganti del mondo della politica e degli affari*».

Per questo – ringrazio Iddio – appena mi invitano nelle scuole vado subito, perché sono i semenzai della coscienza, sono le oasi dove si forma o deforma la coscienza.

Perciò, sentite cari giovani, fatemi un favore, perché io veramente patisco enormemente, e mi sembra di rendermi colpevole se dovessi sciupare una mattinata come questa. Perciò vi prego, ci metto l'anima, il sangue, voi mettete almeno l'attenzione, anche se vi costa, perché lo so benissimo che costa! Ma lo faccio per voi, non per me: io son pronto a far le consegne: ma a chi passare le consegne, a chi, se non alla generazione nuova?

Bene, vi voglio dire alcuni pensieri: come e perché ricordare.

Sì, ho fatto la Resistenza. Nel '40 ero già sacerdote a Milano. Mi sentite tutti? No, perché mi piace guardarvi in faccia – io non riesco a parlare, anche se so tutto a memoria, se non vedo in faccia gli uomini a cui parlo – per me il più bel libro del mondo è la faccia di un uomo, è quella che devo decifrare per tutta la vita – e così, allora, guardandoci in faccia vi dirò alcune cose molto grosse.

Vi dirò come e perché ricordare.

Voglio premettere delle note, e la prima è questa: penso di fare un'eccezione, riferendomi al vostro Istituto, a questa città di Brescia, dove io ho tutta una vita intrecciata, da lungo tempo, da anni e anni; io sono amico di Trebeschi, e lavoro con i miei frati a Rovato, al Monte Orfano, io sono uno di quei frati, ho qui lavorato con la Morcelliana, con Padre Bevilacqua, son stato a commemorare appena adesso Padre Bevilacqua, e so benissimo che a Brescia c'è la Piazza della Loggia, che pesa su Brescia; e poi, ho visto qui il vostro calendario, dedicato a queste circostanze; quindi penso che per voi alcune cose che dirò non sono riferite a voi, ma sono riferite, in generale, alla generazione attuale di giovani; che rischia di essere una generazione storica, priva di memoria.

Perché purtroppo, circa la Resistenza, anche su queste cose così delicate, noi abbiamo parecchie responsabilità, e molte colpe.

Sono stato invitato addirittura dalla Diocesi di Milano a scrivere le esperienze che ho vissuto. E qui ho alcune note raccolte e pubblicate su *Terra ambrosiana*, note che ritengo di drammatica utilità per tutti, o, almeno, per quanti siamo convinti di vivere giorni molto sbagliati, e cioè convinti di essere giunti a queste attuali situazioni anche perché non si è accolto l'insegnamento, il messaggio che ci veniva precisamente dalla Resistenza, dall'evento della Resistenza – colpa certo non vostra.

Che la Resistenza, a suo livello, fosse e dovesse ritenersi un evento salvatore, è scritto, a tutta forza, nelle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza*, sia dell'Italia che dell'Europa – è quel volume pubblicato da Einaudi con la prefazione di Thomas Mann, che spero voi conosciate. Senza tuttavia indulgere (non è il nostro caso) a nessuna mitologia, perché non ho mitologia, sono monoteista, io; unendoci invece a quanti hanno continuato a fare della Resistenza il programma della loro vita.

Sappiamo benissimo che nulla è più dannoso per certi valori, quanto l'abbandonarci – come è successo per tanti arrampicatori – a sciali di retori-

che e di falsi apologetici su questo argomento. Cose che sono successe fino alla noia.

Quelle lettere di condannati a morte cui alludo erano da leggere e da tramandare di generazione in generazione, accanto e insieme ai più alti messaggi dell'umanità, documenti che dovevano segnare una nuova cultura, una nuova scuola, una più autentica e convincente predicazione, un arricchimento in fatto di attualizzazione degli stessi messaggi biblici quale, ad esempio, il messaggio dell'Esodo.

Voi sapete che tutta la Bibbia nasce intorno all'Esodo, e l'Esodo è la storia della liberazione degli schiavi dall'Egitto, degli schiavi che prendono coscienza e lottano contro il Faraone, che attraversano il deserto e si incamminano verso la Terra Promessa. È lo schema di ogni storia di liberazione che si ripete sulla terra, a rivelazione, questo, che Dio non è dalla parte del Faraone. Dio non era con Hitler – anche se i tedeschi portavano sulla pancia il *Gott mit uns*, “Dio con noi” – come potrebbe non essere oggi dalla parte dei nuovi potenti. Bisogna star bene attenti, perché là dove c'è questo, c'è la storia della liberazione che si scatena.

Ma tutto questo non è avvenuto: non è avvenuto questo “tramando” del messaggio delle *Lettere*, non è venuta una nuova cultura, non è sorta una nuova scuola, non abbiamo fatto una nuova predicazione, abbiamo perso i valori per la strada.

Perciò si paga! Ecco, state bene attenti, di non costruire nuove ragioni per nuovi disastri. Perciò si paga; e ancor più si pagherà. Perché dico questo? Perché, vedete, nulla avviene invano, e tanto meno si muore vanamente.

Io non penso che Dio – amante della vita – possa essere geloso di chi dona la vita per il fratello; nessuno ha maggior amore di colui che dona la vita per un fratello; ne abbia o non ne abbia coscienza, egli si mette nella scia di Cristo, o almeno di quanto Cristo significa. Il buddhista, il bonzo che si brucia sulla piazza di Saigon, può anche non sapere di Cristo, ma già dona la vita per i fratelli: è nella scia di Cristo – e di ciò che Cristo significa! Perciò si dice: Egli è il primogenito di tutti, di quanti credono in una umanità, in una vita donata al riscatto di molti, cosa che sta avvenendo oggi in tutto il mondo. Perché, poi, dovete anche pensare che non c'è mai stata nel mondo tanta gente che sa morire come oggi: in tutte le parti del mondo! Questo è tempo di moltitudini di martiri: America Latina, pensate! Nicaragua, Salvador, il Cile, l'Argentina, i *desaparecidos*; la Bolivia, il Guatemala, che forse è ancora peggio degli altri Stati; e da altre parti: Afghanistan, Vietnam, Cambogia... pensate!

Sì, è vero che se c'è tanta gente che sa morire – e io ne ho conosciuta tanta – dobbiamo anche dire che c'è tanta gente assassina, che sa uccidere. Ma intanto c'è anche questo aspetto; e l'importante, allora, è da che parte stare, da che parte sentirci: nella via e nella scelta giusta.

Per questo, vedete, Resistenza può considerarsi addirittura una categoria teologale; può far parte della stessa concezione della vita. Difatti Cristo è sempre stato in uno stato di resistenza, di contrapposizione. Difatti è scritto: Egli sarà segno di contraddizione. E addirittura nell'ultima preghiera dice: Padre, io non ti prego, non ti chiedo di toglierli dal mondo. Essi sono nel mondo ma non sono del mondo. Che vuol dire, tradotto in termini correnti: essi sono *nel* sistema, ma non sono *del* sistema, sono in contrapposizione al sistema. Ecco il concetto, la posizione, la scelta che dovremmo avere noi, di noi stessi, quali il Vangelo ci pensa.

Per questo qualcuno ha scritto – è Don Mazzolari – proprio nel libro *La Resistenza cristiana*: «Quando capiremo i morti, allora finirà l'odio e ogni divisione, tanto più che loro non volevano soltanto resistere, ma sentivano di essere l'avanguardia di una diversa società».

Il motto con cui noi abbiamo fatto la Resistenza era questo: *Non tradire più l'uomo*. Anzi, noi personalmente, proprio a San Carlo di Milano, con un movimento di giovani, come voi – avevamo tutti allora pressappoco la vostra età – abbiamo fondato un giornale clandestino, intitolato *L'Uomo*, e il sottotitolo era: *Movimento spirituale per la liberazione d'Italia*.

L'Uomo: nel nome dell'Uomo! Eravamo credenti e non credenti; io ho fatto la Resistenza con Curiel, che succedeva a Gramsci – è stato ucciso in piazzale Baracca, dopo una riunione che avevamo avuto... anzi, vi dirò, vi dirò che proprio allora, due giorni dopo l'uccisione, l'assassinio di Curiel, con tutti i compagni ci si raduna nel convento di San Carlo e clandestinamente abbiamo fatto in chiesa la prima commemorazione di Curiel, pensate: di Curiel! Successore di Gramsci, direttore dell'*Unità*!

Io ho fatto la Resistenza con Gillo Pontecorvo, quello della *Battaglia di Algeri*, con Teresio Olivelli, fondatore delle Fiamme Verdi, che operavano qui nel Bresciano – l'altro giorno ero con Martinazzoli proprio a Pontoglio, a inaugurare il monumento alla Resistenza, e abbiamo terminato con la preghiera fatta da Teresio Olivelli – capite? – dove si chiede «la forza di essere *Ribelli per amore*».

E voi sapete che Teresio Olivelli – era un giovane meraviglioso, era già direttore del Ghislieri di Pavia; era forse uno degli uomini più intelligenti che abbia mai conosciuto io – è stato preso in via Vitruvio, a Milano; è stato

portato nel campo di concentramento; muore – nel campo di concentramento – per salvare un polacco, che era preso a bastonate, e lui dice: voi non avete il diritto... allora è stato preso lui, al posto del polacco. E ne conosco io di cose... Questo è Teresio Olivelli, fondatore delle Fiamme Verdi, che lavoravano qui, a Pontoglio, a Capriolo, a Rovato, a Coccaglio; era lì, capire?

Il nostro motto era: Non tradire più l'Uomo. Resistenza era la scelta dell'umano contro il disumano, quale presupposto di ogni ideologia e di ogni etica personale – ciò che valeva, e che dovrebbe sempre valere, è da che parte stare; se si è, appunto, dalla parte giusta.

In certe situazioni storiche, come quelle del fascismo e della guerra, io ho sempre stimato "beati coloro che avevano fame e sete di opposizione", giudizio che ritengo ancora valido, riscontrando il perdurare di sistemi altrettanto disumani. E perciò io mi auguro che la Resistenza come valore possa diventare l'anima ispiratrice delle nuove generazioni.

Se fossero... ecco qui: qui è il mio problema più grande, rispetto ai giovani – se fossero educate, queste nuove generazioni, al costo della libertà, ad esempio – e anche al costo di questo malvissuto benessere – non saremmo certo al punto in cui siamo.

Invece oggi abbiamo... ma non è colpa vostra, cari giovani! Anzi io qui sento di dire... di sfondare porte aperte; perché quando un Istituto ha queste preoccupazioni, vuol dire che ha la coscienza di che cosa tramandare; ma in generale – dicevo – oggi abbiamo giovani senza ricordi! Giovani astorici! Generazione rapinata del dono della Memoria, e perciò incapaci o almeno inadatti a credere perfino in un loro definitivo avvenire, perché non sanno nulla del passato – non possono prevedere il futuro. Così rischiano di essere alla mercé del cinismo, o almeno dell'indifferenza, quando, appunto, frange molto estese non si danno anche alla droga; quando molti non siano portati al disprezzo della stessa vita: appunto perché *non sanno*.

Voglio dirvi un pensiero di Calamandrei; quella grande figura di Calamandrei: «*I ragazzi delle scuole (lui dice così) imparano chi fu Muzio Scevola, o Orazio Coclite (magari non sanno neanche quello, oggi, eh? Ma comunque si suppone) ma non sanno chi furono i fratelli Cervi; non sanno chi fu quel giovanotto della Lunigiana che, crocifisso a una porta, perché non voleva rivelare i nomi dei propri compagni di Resistenza, rispose: li conoscerete il giorno della Liberazione, e non disse altro*». Non sanno, per esempio, chi è quel contadino toscano-emiliano che ha visto un plotone di fascisti e tedeschi condurre un branco di ragazzi, scoperti che erano clande-

stini, che erano renitenti alla Repubblica di Salò: li prendono e li portano per l'esecuzione, come traditori; e lui passa attraverso il suo campo, si ferma e dice: No, no, no! Non sono loro i colpevoli, sono io! Sono io che li ho nascosti, sono io! Prendete me! E lasciate liberi questi giovani. Ha avuto tale forza, da liberare i giovani, e lui va a morte per loro.

Ho detto che ne conosco di questi casi – e questi giovani non sanno nulla.

Non sanno, per esempio, del giovane Puecher – è stato il primo ucciso della Resistenza, aveva 22, 23 anni, è stato ucciso il 23 di dicembre 1943, l'antivigilia di Natale, a Erba, nella mia zona, dove lavoravo; e c'è il plotone di esecuzione, era un giovane dell'Azione Cattolica – anzi quest'anno è uscito il suo libro, e l'ho presentato io, perché lo conoscevo così bene! – e ha avuto il coraggio di dire: «Chiedo una grazia, di abbracciare tutti coloro che mi fucilano, perché io muoio anche per loro». Questo era il primo caduto, medaglia d'oro della Resistenza, un giovane di 23 anni.

Non sanno nulla del primo Piazzale Loreto: in quel giorno io ho chiesto perdono di vivere – era nell'agosto 1944. Perché tutti sanno del secondo Piazzale Loreto, ma non sanno del primo – perché, poi, Piazzale chiama Piazzale! – quando quindici poveri operai son presi da San Vittore (tra questi c'era anche Casiraghi di Sesto San Giovanni, che conoscevo benissimo) e vengono presi, caricati su un camion, girata la città, sono scaricati in Piazzale Loreto, e vedono il plotone di esecuzione già schierato – perché due sere prima, tre sere prima, erano stati uccisi due tedeschi, per questioni di donne e di osterie. E il Comando tedesco ha voluto dare una lezione a tutta Milano! Prendendo quindici operai, che erano nella Resistenza, erano tutti a San Vittore. Vedono... Ci ammazzano, ci ammazzano! Son morti tutti in un mucchio.

Ed io ricordo quel mucchio, tutto il giorno custodito dalle ausiliarie – le ausiliarie erano le donne che avevano aderito al fascismo, e i tedeschi hanno voluto servirsi delle donne, per sommo disprezzo. E queste donne, con il fucile in spalla, la sigaretta in bocca, a custodire questo mucchio di cadaveri, e di tanto in tanto a pulirsi le scarpe sui cadaveri, mentre il sangue scorreva! E tutta Milano girava intorno – si partiva da Piazza del Duomo, Corso Venezia, Porta Venezia, Corso Buenos Aires, Piazzale Loreto, e dappertutto carri armati, carri armati, carri armati; perfino nella Galleria era pieno di carri armati! E Milano muta, in silenzio!

Ricordo: forse è stata la processione più lunga della mia vita... e continuavamo a dire sottovoce: *eppure non vinceranno, eppure non vinceranno*,

eppure non vinceranno. Eravamo nell'agosto del 1944; queste cose non si dicono mai!

Io ricordo benissimo. Predicavo in Duomo, avevo tremila, quattromila persone ogni domenica; il 25 aprile, quando è venuto il secondo Piazzale Loreto, e i corpi pendevano da quegli artigli, da quelle travi del distributore di benzina, ho detto: *abbiamo fatto la Resistenza; oggi io non predico Vangelo di nessuna sorta; si stacchino quei cadaveri! Perché il cadavere, comunque, è sacro: non si gioca sui cadaveri! Staccate quei cadaveri!* Anche se era il cadavere della Claretta e di Mussolini. E, ricordo, la sera stessa sono stati staccati.

E tuttavia, si sa del secondo Piazzale Loreto: ma non si sa del primo Piazzale Loreto!

Gente rapinata del ricordo e della coscienza! Io mi domando: questi giovani, in che cosa potranno credere e sperare?

Se nel campo morale la Resistenza significò rivendicazione della dignità umana uguale per tutti, e rifiuto di tutte le tirannie, nel campo politico la Resistenza significò volontà di creare una società retta sulla collaborazione volontaria degli uomini liberi, nel senso di autoresponsabilità e di autodisciplina, che necessariamente si stabilisce quando tutti gli uomini si sentono ugualmente artefici del destino comune e non divisi tra padroni e servi. Ma ora siamo di nuovo divisi tra padroni e servi, tanto che per i servi non c'è più neanche la possibilità di parlare!

Tra i morti della Resistenza vi erano seguaci di tutte le fedi – questa è cosa che dovrete tramandare, voi! – ognuno aveva il suo Dio, ognuno aveva il suo credo, e parlavano lingue diverse, e avevano pelle di diverso colore, eppure nella libertà e nella dignità umana si sentivano fratelli. Volevano costruire un mondo giusto, dove tutti gli uomini vivano del proprio lavoro, dove ogni uomo conti veramente per uno, e non la massa, la moltitudine, gli stadi, dove la vita umana non conta più nulla!

Capire la Resistenza può non essere facile, soprattutto quando non si vuol capire, ma ignorarla non è possibile.

Ecco, io vorrei che questo fosse il vero messaggio: la Resistenza non è finita; è stata frutto di pochi precursori, che avevano seminato durante un ventennio, ma è stata anche una più vasta semente per l'avvenire. E non dobbiamo scoraggiarci. Questo è quanto avevo premesso a un libro che adesso uscirà con il titolo *Ritorniamo ai giorni della Resistenza.*

Ho detto, perciò, come e perché ricordare; ma che cosa ricordare? Ecco, vorrei che aveste ancora un po' di pazienza; e vi leggo alcune testimonianze – semplicemente – di quello che io volevo che fosse tramandato.

Questo è un macchinista decapitato, di 34 anni, che scrive così, pensate – e questo non è mai stato insegnato!: *«Me ne vado da questa vita diritto e sereno. Era infatti dovere d'uomo aiutare gli altri e spero che tu non ti vergognerai di avermi avuto per marito. Salutami tutti gli amici e tutti gli uomini buoni».*

Vi leggo un'altra testimonianza (quando io dico lettere di condannati a morte, quando dico messaggio da tramandare, intendo dire proprio queste cose): questo è un falegname, che è stato giustiziato a 47 anni, e dice: *«Ho dovuto morire perché la solidarietà umana mi era filtrata nel sangue, e stimavo superiore alla mia salvezza personale il rispetto verso il mio prossimo, verso i miei compagni di lavoro. Non ho commesso alcun delitto contro lo Stato e non sono nemmeno un eroe, un martire: sono soltanto ciò che sono sempre stato: un uomo semplice, semplicissimo, che ha dovuto morire perché non era adatto per questi tempi».*

Capite? Vi leggerò qualche altra testimonianza. Ecco, questo è un povero, giovane studente di 23 anni, che è stato fucilato; scrive così: *«Tra due ore il sole sorge, si udiranno gli spari. L'erba piange, ma il sole sorge. A casa, in giardino, i fiori aprono i petali, la rosa è vivida. Guardate: il sole sorge. Tutti voi a casa inginocchiatevi all'alba. A guerra terminata, vi esprimo il mio ultimo desiderio: dovete prendere un orfano tedesco al mio posto».* Questi sono gli aspetti misteriosi e profondi dell'animo umano!

Vi leggo anche quest'altra. Questo è uno studente di medicina di vent'anni, fucilato: *«Questa notte – dice – ho fumato più di cinquanta sigarette. È stato difficile pregare. Il cappellano è venuto a parlare una mezz'ora con ciascuno di noi, poi abbiamo avuto una Funzione. Ho compreso solo allora come Dio ci ami. Il nemico non conta più. La mia salma, vorrei che tornasse al paese. Alle sei avremo la Messa, poi la Comunione, poi la partenza per il Cielo. Ecco finita la mia ultima notte».*

Questo è uno che scrive al suo fratello sacerdote. Ha 31 anni, è un pilota, fucilato: *«Carissimo, accetta la mia morte, renditi conto di ciò che mi danno. Il riavvicinamento a cui porta noi tutti. Chiedo a Dio di scegliere te per far regnare la pace».*

Dice ancora un altro, studente di 19 anni: *«Oggi muoio. È maggio; siamo quattro in cella; aspettiamo di separarci. Che l'amore, non l'odio domini il mondo».* Pensate, questo era un comunista!

Un altro, questo invece è un chierico, teologo, studente, fucilato: *«Perché un popolo possa vivere è necessario che qualcuno muoia. Lasciate che i fucili sparino, lasciateli frustare e torturare, lasciate che le tenebre calino sul Paese. Noi vinceremo il mattino di Pasqua».*

Un altro studente, fucilato; questo era un socialista: *«Non mi uccideranno, mi faranno vivere eternamente. Il mio nome risuonerà dopo la morte, non come un rintocco funebre, ma come un volo di speranza. Voi sarete felici, ed io sarò l'artefice della vostra felicità».*

Vi leggerò l'ultima, che ho raccolto; questo ha 40 anni, è impiccato: *«Congedandomi da voi, vi auguro di vedere la pace e una vita felice, e se vivrete fino ad allora ricordatevi anche di me con una parola sommessa e senza rancore».*

Vorrei... è già l'ora?... Vi dirò soltanto questo: come ricordare, perché ricordare, che cosa ricordare. Ebbene, vi dirò solo questo: io vado spesso a Mauthausen – e anzi sono andato anche con Trebeschi, l'ultima volta che mi sono visto con lui era nel campo di concentramento di Mauthausen, nell'anniversario della Liberazione.

E se voi andate a Mauthausen – e questa sarebbe forse la più grande lezione che potete avere, diretta, in diretta nella vostra vita, e sono pellegrinaggi da farsi – se voi andate a Mauthausen, trovate a Mauthausen l'idea, il ricordo, il monumento di tutti i caduti – c'è il monumento ai caduti polacchi, quello ai francesi, a quelli russi, a quelli giapponesi, a quelli tedeschi, a quelli italiani; e vedete i visitatori – che sono famiglie di ex-deportati, parenti, amici, che vanno: gente che ha fatto questa povera Resistenza, questa povera guerra, disgraziata guerra, che non terminava mai! Li trovate tutti in cortei che parlano in tutte le lingue: sono i tedeschi che passano sotto il monumento degli italiani, gli italiani che passano quello dei tedeschi e dei francesi, i francesi che passano quello degli italiani e spagnoli, e tutto si intreccia, e ognuno va a portare il suo saluto, e tutti pregando, o in silenzio, o cantando.

C'è questa rappresentanza di tutta l'Europa – specialmente d'Europa, ma del mondo intero, che s'interseca, che si scambia delle corone, che pregano gli uni per gli altri, e tutte le volte io ho sentito e ho visto questa gente continuare a piangere, ma nella serenità, nella speranza: io non ho mai visto l'immagine così vera di quella che doveva essere l'Europa!

E proprio qui, mi viene in mente il giuramento dei sopravvissuti, che si sciolgono da Mauthausen, ripartono finalmente per i propri Paesi, dopo essersi stretti la mano, e fatto un patto: *«Noi sopravvissuti, in nome di questi*

morti (perché ormai tutto era un ossario, l'Europa era solo cenere di morti, come vi dicevo all'inizio) noi, in nome dei morti, come sopravvissuti giuriamo di sentirci sempre come fratelli, di non odiarci più, di non fare più guerre. Noi giuriamo di sentire l'Europa unita, di fare l'Europa unita; noi giuriamo di non tradire questi morti, affinché non siano morti invano, rendiamoci grati della vita che ci è stata regalata, lavorando soltanto per la libertà e per la pace».

Vi ho riassunto il giuramento dei sopravvissuti di Mauthausen. Credo che sia quello il messaggio da accogliere – e in cui sperare. Se questo dovesse avverarsi, allora io continuerò a invidiarvi, e mai a compiangervi. ■